

Il portavoce del ministro della Giustizia giudica «inutile» la richiesta repubblicana di nominare una commissione indipendente sulle mosse dell'ex governatore dell'Arkansas

Lo scandalo scoppiò in campagna elettorale. Prestiti generosi, un investimento sospetto legami oscuri tra Hillary e una finanziaria. Ora se ne occupa la magistratura ordinaria

«No all'inchiesta sul passato di Clinton»

Il presidente sbotta: «Per me si tratta di una vicenda chiusa»

Mentre va declinando l'eco delle boccaccesche rivelazioni di due ex guardaspalle, Clinton si prepara ad affrontare il nuovo anno sotto la minaccia di altri scandali. Al centro dell'attenzione resta l'insondato intreccio d'interessi noto come «Tangentopoli dell'Arkansas». Ma il Dipartimento alla giustizia ha già bocciato la richiesta repubblicana di nominare una commissione d'inchiesta indipendente.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Dicono che abbia parlato per 35 minuti filati. E che abbia spiegato, «con la sincera passione d'un missionario e con la meditata profondità d'un filosofo», ciò che davvero egli ha appreso in questo primo anno trascorso alla Casa Bianca. Ma nessuno - tranne ovviamente i mille selezionatissimi ospiti dell'Hyatt Hotel di Hilton Head, South Carolina - potrà a quanto pare saperne di più. In questo sono consistite le vacanze presidenziali nella partecipazione ad un seminario - organizzato dalla Renaissance Family, un gruppo assai esclusivo fondato da amici di Bill - nel quale miliardi ed intellettuali di grado si sono in piena libertà scambiati pensieri e confidenze rigorosamente destinate a restare patrimonio dei partecipanti. Titolo del più importante tra questi dibattiti «a cuore aperto» *What I Have Learned*, quello che ho imparato.

Una cosa già sembra più che chiara mentre la parte boccaccesca di tali scandali sembra avviata a perdersi tra le quinte, quella relativa all'ancor insondato intreccio d'interessi tra l'allora governatore dell'Arkansas ed un istituto finanziario travolto dal crollo delle *Savings and Loans* - la Madison Guaranty di Little Rock - pare al contrario destinata a restare a lungo sul proscenio. Il partito repubblicano ha chiesto a gran voce una commissione d'inchiesta indipendente, ma proprio ieri un portavoce del Dipartimento alla Giustizia, Carl Stern, ha annunciato che il ministro della Giustizia, Janet Reno, ritiene inutile la formazione della commissione. Del caso, spiega Stern, si sta infatti già occupando la magistratura ordinaria, e tra l'altro è stato scelto un sostituto procuratore, Donald Mackay, che ha «impeccabili credenziali repubblicane».

Lo scandalo (vero o presunto) ha com'è noto due aspetti: il primo riguarda i generosi prestiti che la Madison - gestita da un vecchio amico di Bill, James McDougal - aveva concesso all'allora governatore dell'Arkansas ed il secondo, la partecipazione della famiglia Clinton all'acquisto ed allo sfruttamento d'un ampio lotto di terreno, conosciuto come Whitewater, nelle intenzioni destinate a diventare un esclusivo centro residenziale. Entrambi i casi erano stati ripetutamente sollevati nel corso del-

la campagna elettorale del '92. Ed in entrambi i casi Clinton era bravamente riuscito a parare gli attacchi. Nel primo sostenendo che i prestiti erano normali contribuzioni politiche. E, nel secondo, sottolineando come lui ed Hillary altro non fossero stati, nella vicenda di Whitewater, che «soci passivi», per di più ingenuamente penalizzati, a conti fatti, da una rilevante perdita di danaro (65mila dollari).

La vicenda, tuttavia, ha continuato ad aleggiare come un fantasma attorno alla coppia presidenziale. E le voci di possibili irregolarità erano state presto nalimentate dal suicidio di Vincent Foster, il consigliere presidenziale che, nelle vesti d'amico e d'avvocato di famiglia, custodiva tutti gli incartamenti relativi all'affare Whitewater ed ai rapporti con la Madison. In un recente servizio, il *New York Times* ha inoltre rivelato come i finanziamenti alle campagne di Clinton si configurassero in realtà come prestiti personali (forse decisi in una «logica di scambio» soldi contro favori politici). Il tutto, mentre altre inchieste portavano alla luce relazioni non del tutto limpide tra la Madison di McDougal e la *Rose Law Firm*, l'impresa legale in cui prestava servizio l'avvocato Hillary Rodham Clinton.

La materia è, insieme scottante e vischiosa tutta giocata in termini dove i confini tra legalità ed illegalità sono evidentemente assai labili. Tornato ieri alla Casa Bianca, Clinton ha regito con stizza alla domanda di un cronista: «Non ho nulla da aggiungere - ha detto - Per me si tratta di una vicenda chiusa». Ma sembra esser l'unico a pensarla in questo modo.



Il presidente Usa Bill Clinton. A destra, i grandi magazzini Macy's di New York

I magazzini Macy's acquistati dal rivale

NEW YORK. La Federated Department Stores, proprietaria di Bloomingdale's, ha acquistato per 449,3 milioni di dollari (oltre 760 miliardi di lire) il 50 per cento dei crediti di Macy's in mano alla Prudential Insurance, e un'opzione per la conquista dell'altra metà. La mossa rappresenta un vero e proprio tentativo di scalata e, se andrà in porto, farà nascere la più grande catena di grandi magazzini del paese, con un giro d'affari di 13,8 miliardi di dollari l'anno e punti vendita da New York alla California. Il tentativo della Federated è anomalo perché avviene presso il tribunale fallimentare. Macy's si trova infatti amministrata controllata dal 1992. La Federated, emersa a sua volta dalla crisi nel 1992, ha acquistato i prestiti dal principale creditore di Macy's, la Prudential. Ma altre aziende hanno crediti per 6 miliardi di dollari. Il tentativo della Federated riflette così gli ambiziosi piani del presidente della catena Allen Questrom, ma il successo del *take-over* non è sicuro. La Federated deve convincere tutti i creditori per conquistare il controllo dei piani di riorganizzazione di Macy's. Quest'ultima ha registrato vendite per 6,3 miliardi nell'ultimo anno, con perdite per 544 milioni. La Federated con un fatturato di 7,08 miliardi, ha avuto utili per 113 milioni.

Esperimenti sui detenuti negli anni 60. Un altro dossier si aggiunge ai test nucleari negli Usa

Cavie umane perfino con l'Lsd

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEMUND QINZBERG

NEW YORK. I dottor Stranmore del Pentagono continuano a loro esperimenti nucleari su cavie umane ignare fino in fondo agli anni '70, vale a dire fino all'altro ieri. Anche su 125 bambini mentalmente ritardati del Massachusetts, nutriti a pappe riodotte, vecchi e militari. Ma viene fuori che scheletri dello stesso tipo nell'armadio ce l'ha anche la sinistra, se così si può dire, ultraliberiana. Alle nuove rivelazioni sulle mafette militari si aggiunge la denuncia del *Boston Globe* su esperimenti con allucinogeni condotti ne-

gli anni '60 su carcerati del penitenziario di Concord, sempre nel «civile» Massachusetts dal famoso profeta dell'LSD Timothy Leary. La prima notizia, rivelata da una fonte autorevolissima, il presidente democratico della commissione Energia della Camera Usa, Edward Markey, dà la dimensione del tipo di complicazioni con cui ieri si è dovuto misurare il summit alla Casa Bianca cui Clinton aveva convocato i rappresentanti delle quattro principali agenzie governative coinvolte nella vicenda delle cavie umane il

Pentagono, il dipartimento all'Energia, l'associazione dei veterani e la Nasa. L'ordine di Clinton è esplicito: rivelare tutto. Ma evidentemente le cose si complicano se anziché un passato ormai remoto, a cavallo tra fine anni '40 e primissimi anni '50, vengono tirati in ballo anche azioni più recenti, per cui non vale la scusa «non sappiamo quanto le radiazioni fossero pericolose». E c'è addirittura chi come il presidente della federazione degli Scienziati americani, Steven Aftergood, ha sostenuto in un'intervista sulla Cnn che la Cia fino a tempi recentissimi, aveva programmi «più segreti e più

letali» di quelli della Commissione atomica degli anni '40-50. La seconda notizia, rivelata dal principale quotidiano di Boston tracciando un esplicito parallelo con gli esperimenti atomici del Pentagono, mette sotto accusa il 73enne psichiatra che era stato il fondatore della cultura dei farmaci psichedelici, che hanno lasciato una traccia profonda in un'intera generazione e nella sua cultura ed arte (ricordate le immagini di «Odissea 2001» di Kubrick?). Somministrava ai carcerati psilocibina un farmaco «psico-attivo» con potenti effetti deliranti. Per domare e modificare le loro tendenze criminali. L'anziano professore, raggiunto telefonicamente nella sua residenza a Beverly Hills, dove a suo dire ha raggiunto la pace dei sensi «drogandosi con la senilità», si è difeso sostenendo che le sue cavie erano tutte volontari ed erano pienamente informati su ciò che gli veniva somministrato e gli effetti del farmaco, «flashbacks» compresi. «Dio buono, quando si fa qualcosa del genere è essenziale che al paziente venga fornita preliminarmente ogni tipo di informazione possibile», dice il vegliardo che nel 1963 aveva perduto la

cattedra a Harvard tra le polemiche sulla somministrazione di LSD agli studenti che si offrirono per gli esperimenti, poi aveva fondato un'associazione per promuovere il uso «rituale» e «religioso» degli allucinogeni, compresi quelli ereditati dalla cultura indiana del South-West (La Lega per la scoperta spirituale), era stato condannato per uso di marijuana nel 1969 e infine si era imposto un esilio in Algeria, tornando in patria per scontare una condanna a tre anni.

Leary osserva anche che gli esperimenti sui carcerati erano tutt'altro che segreti, ne aveva scritto in una delle sue opere, «Psicoterapia Teoria ricerca e pratica» pubblicata nel 1965. Ma anche questo argomento che «si sapeva già» somiglia terribilmente a quello addotto da chi tende a smuovere gli esperimenti nucleari e ricorda che se ne scrisse già su riviste come «Mother Jones» agli inizi degli anni '80. Molti discepoli accorrono in suo aiuto confermando che effettivamente, secondo i documenti del carcere, i 34 prigionieri cavia erano stati «pienamente informati» prima della somministrazione. Quanto al guru dell'LSD, lungi dal darsi per vinto continua a decidersi come «uno» che è sempre stato un filosofo dissidente della scuola di Socrate.

IN PRIMO PIANO

Islam contro Islam, battaglia a Kabul

Si combatte a Kabul, Mazar-i-Sharif e in altre zone dell'Afghanistan. Contro le truppe fedeli al presidente Rabbani ed al ministro della Difesa Massud hanno scatenato le loro forze da sabato scorso il primo ministro Hekmatyar ed il potente capo-milizia uzbeko Dostum. I morti sarebbero centinaia solo nella capitale. L'ambasciatore afgano in Pakistan: «Abbiamo respinto l'attacco».



Bambino afgano davanti alla sua casa distrutta. A sinistra, carri armati a Kabul

LA SCHEDA

L'Afghanistan occupa un'area di circa 650 mila chilometri quadrati confinante con Pakistan, Iran, Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan, Cina. È un paese prevalentemente montuoso comprendente tra le altre la catena del Paropamisus e soprattutto parte dell'Hindukush. Vi abitano circa tredici milioni di persone di vari gruppi etnici. Il più numeroso è quello pashtun (o pathan). Consistenti, nel nord, le minoranze tagika ed uzbeka. Le due lingue più parlate sono il pashto e il dari (quest'ultimo è un idioma apparentato con il farsi, la lingua parlata in Iran). La grande maggioranza della popolazione è musulmana in prevalenza di osservanza sunnita. L'Afghanistan divenne indipendente dall'Inghilterra nel 1919. Nel 1973 il generale Muhammad Daud depose il sovrano, Zahir Shah, che si trovava in quel momento in Italia (e vi risiede tuttora in esilio) e diede avvio ad un regime re-

pubblicano. Daud fu a sua volta rovesciato, e ucciso, nel 1978. Organizzatori del complotto furono ufficiali affiliati al partito comunista, il cui leader Nur Muhammad Taraki divenne capo assoluto di uno Stato ribattezzato Repubblica democratica d'Afghanistan. Subito esplose il conflitto fra le due ali del partito, Parcham e Khalq. Quest'ultima, cui apparteneva Taraki, prevalse. Ma all'interno della stessa Khalq fu nuovamente lotta senza esclusione di colpi, fino a quando Taraki fu ucciso in una rivolta di palazzo orchestrata dal rivale Hafizullah Amin. Il suo potere fu di breve durata. Intervenne l'Armata rossa sovietica, che riportò alla guida del partito e del paese la fazione Parcham. Amin fu ucciso, e alla presidenza assurse Babrak Karmal. Nel 1986, questa volta senza spargimento di sangue, Karmal fu messo da parte, e sostituito da Najibullah. Sino all'aprile 1992 ed alla nascita della Repubblica islamica.



Bambino afgano davanti alla sua casa distrutta. A sinistra, carri armati a Kabul

Il loro ingresso nella capitale. I partigiani vinsero, ma non fu un successo collettivo. La resistenza era stata sempre divisa: moderati ed estremisti, filo-occidentali e integralisti, monarchici (che volevano il ritorno di re Zahir, esule a Roma) e repubblicani sciti amici di Teheran e sunniti proietti da Islamabad. La caduta di Najibullah approfondì i solchi. Tra le fazioni ora ci si sparava addosso, non più sporadicamente, ma in modo frequente, ripetuto, massiccio. Si definirono due schieramenti, rispettivamente egemonizzati da Massud e Hekmatyar, leader dei due gruppi meglio armati. Massud era stato rapido ad assumere il controllo di Kabul. Hekmatyar installò le sue basi a est e sud-est della città, verso il passo Khyber e l'ex-capitale della resistenza in territorio pachistano Peshawar. Massud prevalse per l'ottima organizzazione delle sue forze per gli agganci con i transfughi ex-comunisti, ma soprattutto per il sostegno dotagli in quelle fasi da Rashid Dostum. Quest'ultimo era a capo di un'ag-

guerriglierissima milizia personale, che a lungo era stata al soldo di Najibullah. Con un clamoroso voltafaccia passò dalla parte di Massud e Kabul riprese stitolata nella morsa poderosa in cui la strinsero i due eserciti coalizzati.

Un lavoratore di Nanling, in Cina, aveva chiesto invano di passare da operaio ad autista. Brucia la fabbrica per protesta: strage

Furibondo perché gli avevano negato il passaggio da operaio ad autista, un lavoratore di Nanling, nella provincia cinese di Hunan, ha fatto saltare per aria la fabbrica provocando la morte propria e di altre sessanta persone. Nello stabilimento si producevano esplosivi. La deflagrazione è stata così forte da scagliare i corpi delle vittime sino a due chilometri di distanza. La tragedia, che insale al 26 novembre, è stata riferita nei giorni scorsi dal giornale di Pechino «Notizie della gioventù». L'operaio, Tan Zhixun, dipendente di uno stabilimento chimico di Nanling, nella provincia di Hunan, ha avuto certamente il compito facil-

lato dal tipo di materiale trattato in sede. L'esplosivo con cui confezionare l'ordigno ce l'aveva per così dire in casa, nel reparto stesso in cui lavorava. Fabbriacare bombe era, quasi, il suo mestiere. Per mettere in atto il suo folle proposito ha atteso che nello stabilimento avvenisse la preannunciata visita di quattro alti ufficiali dell'esercito. Evidentemente per dare più ampia risonanza all'impresa ma anche per clamorosa protesta nei confronti del potere. Mentre la cerimonia era in corso, l'operaio Tan ha appiccato il fuoco alla miccia, ed è stata una strage. Oltre a decine di compagni di lavoro

sono rimasti uccisi: quattro militari e la moglie di uno di questi ultimi. La deflagrazione ha sollevato un'enorme nube a forma di fungo ed ha avuto una potenza tale da scaventare gente in terra fino a una distanza di due chilometri. I vetri delle finestre sono andati in frantumi entro un raggio di cinquemila metri. I danni materiali sono stati valutati a più di due milioni e mezzo di yuan, circa mezzo miliardo di lire. È l'ultimo tragico episodio di cui si sia venuti a conoscenza, avvenne per teatro una fabbrica cinese. Anche se negli altri casi si era trattato non di attentati ma di disgrazie altissimo era stato il numero di perdite di vite umane.

Lo scorso novembre a Shenzhen saltò per aria uno stabilimento in cui si producevano giocattoli. Morirono ottantotto dipendenti per la stragrande maggioranza ragazzi in giovanissima età. Poche settimane dopo una sciagura di proporzioni quasi uguali avvenne in un'altra località del sud della Cina. In tutti e due i casi e così pure in altre vicende drammatiche che hanno avuto meno risonanza da parte dei mass-media, emerse la totale assenza del rispetto di elementari norme di sicurezza. Un aspetto questo che sembra direttamente collegato con la fretta con cui il paese si sta muovendo verso l'obiettivo della modernizzazione industriale.

GABRIEL BERTINETTO

Centinaia di morti a Kabul, dove un'inedita alleanza fra il fondamentalista islamico Gulbuddin Hekmatyar ed il mercenario filo-comunista Rashid Dostum ha sferrato una massiccia offensiva contro le truppe fedeli al presidente Burahuddin Rabbani. Ma è guerra aperta anche in altre zone dell'Afghanistan, soprattutto nel nord, dove i «governativi» stanno portando il loro contrattacco proprio nel cuore del feudo di Dostum, a Mazar-i-Sharif. La battaglia, la più intensa in oltre un anno di altalena continua fra accordi politici e rotture, combattimenti e tregue, divampa ormai da quattro giorni. I momenti più drammatici si sono avuti tra sabato e domenica, quando sugli edifici della capitale sono piovuti a migliaia missili e proiettili di mortaio. Ma a intermittenza i bombardamenti sono continuati anche ieri. Particolarmente presso di mira dalle artiglierie di Dostum e Hekmatyar il palazzo presidenziale. Furono scontri attorno all'accademia militare ed alla caserma Khairkhana, mentre l'aeroporto sembrerebbe essere tornato sotto controllo delle forze fedeli a Rabbani, dopo essere stato teatro di sparatorie e assalti nelle prime fasi della rivolta. Cosa sta accadendo in Afghanistan? L'attuale tattica fra Dostum e Hekmatyar per fare fuori i loro rivali e impadronirsi del potere è soltanto l'ultimo colpo di scena del caotico happening rivoluzionario in Af-